Voi, mamme Ebe

E' vero che Boncinelli data la vita dalla fecondazione, ma lo strattonate grossolanamente

Il Foglio propone ai radicali un confronto sui temi dei referendum in materia di fecondazione assistita, nella convinzione che "quella sulla bioetica è una battaglia di lunghissimo corso, che ha per sé il

CORTESIE PER GLI OSPITI

futuro". I radicali risponderanno come meglio credono: a me l'idea sembra ottima, ma richiede – come dire? – un regolamento. O un notaio (ce l'ha pure Amadeus per L'Eredità). Ed è questo che, invece, non sembra gradito al Foglio. Si veda, ad esempio, la risposta di Giuliano Ferrara a Sergio Rovasio (10 marzo), dove si utilizza malamente l'affermazione di Edoardo Boncinelli: "La vita comincia con la fecondazione". Ma perché strattonare fraudolentemente Boncinelli, quasi che il suo pensiero fosse affidato a incerti ideogrammi tracciati, con mano malferma, su pelli di capra essiccate al sole? Via, Boncinelli è un contemporaneo che più contemporaneo non si può; e le sue parole (Il Corriere della Sera del 26 gennaio) sono inequivocabili: "Quando è che un embrione diventa persona e come tale gode dei diritti scritti e non scritti spettanti ad una persona? Questa è una domanda che esula dalla biologia e dalla scienza in generale (...). Dal punto di vista biologico non c'è in sostanza nessuna discontinuità dal concepimento alla nascita e oltre. Questo non significa che non si possano porre degli spartiacque, come quando si è deciso che a 18 anni una persona è maggiorenne. (...) Una convenzione, appunto". Dunque, se vogliamo attribuire a Boncinelli un ruolo arbitrale, perché costruire sulle sue parole falsi grossolani che nemmeno le borsette di Gucci sulla spiaggia di Milano Marittima? "Una convenzione, appunto", scrive Boncinelli: ma "convenzione", nel diritto civile, designa tutto ciò che non è disciplinato dalla legge ed è lasciato alla libera disponibilità delle parti. Qui si può intendere, dunque, ciò che non può affidarsi alla sovranità della legge scientifica (in quanto, appunto, "esula dalla biologia"). Pertanto, dire "convenzione" significa affermare l'esatto contrario di ciò che Ferrara sostiene. Ovvero c'è vita – e chi lo nega? – e, poi, A UN CERTO MOMENTO (indicato convenzionalmente), quella vita "diventa persona". E' qui il nodo vero del conflitto. Ma qui la scienza non soccorre e si scontrano due o più "convenzioni". Se ne assume una in base a una combinazione di motivi, che rimandano a sfere diverse: religiosa e culturale, emotiva e razionale. Ma di "convenzioni", in ogni caso, si tratta. Non di evidenze scientifiche incontrovertibili né di una legge morale che si voglia naturale e universale.

In assenza di questo presupposto condiviso – ovvero di un alfabeto comune – il confronto appare impervio. E risulta irresistibile la tentazione (già ampiamente sperimentata dal Foglio) di adottare come modello dialettico quello che chiamerei il "paradigma Antinori". Ovvero: si prende un elemento – il più sgangherato e grottesco – della posizione avversaria e su quello si schiaccia l'intera tesi che si vuole contestare. Insomma, per capirci, io sarei chiamato a rispondere delle parole e delle opere di quella sagoma di Severino Antinori. Con la stessa logica, e considerato che sempre di infanzia si tratta, d'ora in avanti chiederò conto a Giuliano Ferrara dell'istinto materno di "mamma Ebe".

2. Il Foglio dell'11 marzo: "Se i servizi segreti si chiamano così, una ragione ci sarà. (…) A costo di essere tacciati di rinverdire il vecchio slogan: 'taci, il nemico ti ascolta', non vogliamo tutta la verità".

Ma i servizi non si chiamano "segreti": si chiamano, in Italia, Servizio per le informazioni e la sicurezza militare e Servizi di Informazione e Sicurezza. Non è per pedanteria o spirito di patata che preciso questo, ma proprio per una questione di sostanza. E che sostanza! Nei moderni stati di diritto, i servizi di intelligence hanno un ruolo preciso e la loro segretezza è funzionale allo scopo; ma, allo stesso tempo, sono al centro di un costante conflitto tra una tendenza all'autoreferenzialità e all'autonomia e una domanda di controllo pubblico. Ferrara, tempo fa, ha raccontato con malcelata civetteria di suoi trascorsi di spia al soldo di qualche agenzia americana. Considerato come tratta la materia, sospetto che l'abbiano ingannato: credeva di essere in affari con la Cia e, invece, parlava con James Tont (al secolo Fabrizio Fontana): uno di Zelig e nemmeno dei più brillanti.

Luigi Manconi

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA

DIRETTORE RESPONSABILE: GIULIANO FERRARA
CONDIRETTORI: LODOVICO FESTA, GIUSEPPE SOTTILE
VICEDIRETTORE ESECUTIVO: UBALDO CASOTTO

REDAZIONE: DANIELE BELLASIO, ANNALENA BENINI, MAURIZIO CRIPPA, STEFANO DI MICHELE, MARCO FERRANTE, ALESSANDRO GIULI, MARIANNA RIZZINI, CHRISTIAN ROCCA, GUIA SONCINI, NICOLETTA TILIACOS, VINCINO.

SOCIETÀ EDITRICE: IL FOGLIO QUOTIDIANO SCARL
LARGO CORSIA DEI SERVI 3 - 20122 MILANO
TEL. 02.771295.1 - FAX 02.781378
PRESIDENTE: GIUSEPPE SPINELLI
CONSIGLIERE DELEGATO: DENIS VERDINI
CONSIGLIERE: LUCA COLASANTO
DIRETTORE GENERALE: MICHELE BURACCHIO

REDAZIONE ROMA: LUNGOTEVERE RAFFAELLO SANZIO 8/C
00153 ROMA - TEL. 06.589090.1 - FAX 06.58335499

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO N. 611 DEL 7/12/1995

TIPOGRAFIE
TELESTAMPA CENTRO ITALIA SRL - LOC. COLLE MARCANGELI - ORICOLA (AQ)
TELESTAMPA NORD SRL - VIALE RISORGIMENTO 12BIS - SENAGO (MI)
S.T.S. SPA V STRADA 35 - PIANO D'ARCI (CT)
CENTRO STAMPA L'UNIONE SARDA - VIA OMODEO - ELMAS (CA)

DISTRIBUZIONE SO.DI.P. SPA VIA BETTOLA 18
20092 CINISELLO BALSAMO TEL. 02.660301
PUBBLICITÀ: P.R.S. STAMPA SRL
VIA B. QUARANTA 29 MILANO, TEL 02.5737171
ABBONAMENTI E ARRETRATI: STAFF SRL 02.45.70.24.15
VERSAMENTI SU CCP N.43000207 INTESTATI A: STAFF SRL/GESTIONE IL FOGLIO
UNA COPIA EURO 1,00 ARRETRATI EURO 2,00 + SPED. POST.

ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

L'ULTIMO LIBRO DELLO PSICOANALISTA AMERICANO

Hillman spiega perché la guerra è un orrore ma anche un amore

E' IRRAGIONEVOLE MA SIAMO RAZIONALI NEL FARLA, È DISUMANA MA LA COMBATTONO GLI UOMINI E NON GLI ANIMALI

"La guerra è un amore che nessun altro amore è riuscito a vincere", scrive James Hillman nel suo ultimo libro appena uscito da Adelphi. "La guerra appartiene alla nostra anima in quanto verità archetipica del cosmo". Hillman, il pensatore americano che ha riportato l'idea di anima nella cultura del Novecento, cita da una corrispondenza del New Yorker le parole di un medico iracheno: "Sto tornando da una tempesta di sabbia… Ogni volta che sento questo odore, mi tornano in mente i morti… Penso alla storia dell'Iraq. Che altro è se non migliaia di anni di guerre e di uccisioni? Milioni di persone sono morte, i loro corpi fanno parte della terra che respiriamo".

Non è un caso, nota Hillman, che la letteratura occidentale nasca con un poema dove Efesto fabbrica armi, dove Ares guida le truppe in campo aperto, dove Apollo lungisaettante porta la guerra nelle città, dove Atena è signora delle strategie. "Il guerreggiare è padre di ogni cosa", diceva Eraclito. Eppure, spiega Hillman, nonostante la guerra sia con ogni evidenza l'elemento primario di ogni filosofia dialettica, i maggiori filosofi non hanno sondato abbastanza questo "universale fantastico" dell'uomo: il "terribile amore per la guerra" che dà il titolo al libro.

Solo alla fine della sua vita e con un saggio brevissimo Kant ha concluso con Hobbes che "lo stato di pace tra gli uomini non è uno status naturalis". Hobbes, lui sì, tra i grandi filosofi, è per Hillman un'aurea eccezione: il solo che abbia affrontato il problema in modo esauriente. Tutti gli altri sono passati in rassegna ma archiviati con qualche delusione: da Freud a Einstein, da Simone Weil a Hannah Arendt, fino a Paul Fussel, non escludendo artisti come Goya. Anche il pensiero degli esperti di strategia viene esplorato, alla ricerca di ciò che Hillman tuttavia non trova né in Sun-zu né in Mao Zedong, né in Machiavelli né in Clausewitz, né in McNamara né in Rumsfeld. Il che lo porta a concludere che per tutti costoro la guerra è un fenomeno sostanzialmente sconosciuto ed essenzialmente incomprensibile. La guerra, scrive, "per i nostri modelli secolari rimarrà sempre qualcosa che non possiamo immaginare né comprendere". Solo a Michel Foucault riconosce una certa "penetrazione" nella formula che rovescia quella di Clausewitz affermando che non è la guerra "continuazione della politica con altri mezzi", ma la politica continuazione della guerra, perché anche la politica, nella storia umana, è guerra.

La cosa interessante è che James Hillman è un pacifista. Lui e sua moglie Margot sono stati tra le centinaia di radical americani che si sono mobilitati, alle primarie dell'autunno scorso, seguendo Kerry in giro per il paese, bussando a migliaia di porte. Hillman in persona ha parlato al telefono con centinaia di votanti, dall'Ohio al Nevada, dalla Florida al New Hampshire, per spiegare personalmente perché bisognava fermare Bush. Quando la notizia della sua vittoria è stata confermata, gli amici degli Hillman hanno ricevuto una mail di scuse. "Vogliamo che sappiate quanto tremendamente siamo dispiaciuti di non essere riusciti a liberarci di quest'uomo orribile e della sua orribile amministrazione. Abbiamo lavorato molto duro, credevamo sul serio di vincere. Siamo devastati. Stiamo passando questi giorni in lutto per la nostra perdita. Ma ci riprenderemo e continueremo la lotta".

Il fatto è che Hillman, pur essendo un intellettuale di sinistra, non è, per fortuna, un intellettuale organico. Pensa che la verità vada guardata in faccia, non negata né travisata dall'ideologia, né manipolata. E' un pensatore di professione, uno degli ultimi a utilizzare con naturalezza il pensiero critico, il che lo porta a mettersi continuamente in contrasto con l'opinione corrente. Un commentatore americano lo ha definito "uno dei guaritori spirituali più veri e profondi del nostro tempo". In effetti, per capire il suo libro sulla guerra, bisogna tenere presente che Hillman è anzitutto un terapeuta. "Quest'analisi, con tutta la sua spietatezza", scrive, "è un gesto di prevenzione, un tentativo di shockterapia".

In Omero, Atena è signora delle strategie. Ma il pensiero scientifico è utile a condurre la guerra, non a spiegarla. Nessuna esegesi razionale, nessuna elencazione di cause ci illumina sul dato di fatto, l'"inevitabilità della guerra", verso cui i popoli si precipitano ineluttabilmente e spesso con esultanza. Questa inevitabilità aveva fatto teorizzare a Tolstoj che la guerra sia governata da una forza collettiva che trascende la volontà umana individuale. Ora, il mestiere di Hillman è proprio indagare e conoscere la natura di tutto ciò che nella psiche, individuale o collettiva, trascende sia la ragione sia la volontà: in definitiva, la coscienza.

L'uomo, che si distingue come portatore di ragione, dotato di quella proiezione nel futuro che lo rende consapevole della propria morte, adopera tuttavia questa ragione e progettualità per affinare le tecniche di guerra. La guerra dunque non è disumana ma umana perché appartiene all'uomo tutto intero, includendo la sua razionalità e il suo pensiero scientifico. Come può del resto la guerra essere dichiarata disumana, come si può dire che ci fa scadere a livello degli animali, si domanda Hillman, quando a farla non sono gli animali, ad eccezione degli insetti, ma solo gli esseri umani? Non si può certo affermare che nel fare la guerra l'uomo non sia razionale. Eppure la guerra è irragionevole. La guerra è sempre qualcosa di irragionevole. In guerra tutti perdono. Possiamo eventualmente dire che "la guerra è un'opera umana e un orrore inumano". O possiamo immaginarla come qualcosa di inumano in senso trascendente, di inumano nel senso dell'autonomia e della divinità di una potenza divina, la guerra come un dio".

Il metodo scientifico serve a conoscere i fenomeni, ma solo la psicologia aiuta a comprenderli. "La guerra non è un problema risolvibile con la mente pratica, che è più attrezzata per la sua conduzione che per la sua elusione o conclusione". La pulsione alla guerra va cercata e affrontata applicando l'analisi del profondo e quella che Hillman ha fondato e denominato psicologia archetipica. Solo usando gli archetipi del mito possiamo affrontare e conoscere la guerra. "Per comprendere la guerra dobbiamo arrivare ai suoi miti, riconoscere che è un accadimento mitico… Fino agli abissi della crudeltà, dell'orrore e della tragedia, come fino alle altezze della sublimità mistica".

Pur chiarendo che quando parla di Marte, o di Apollo, Efesto o Atena, non intende l'oggetto di un culto religioso ma il soggetto di un mito, Hillman aggiunge: come esisteva a circondare il Campo di Marte "un muro che situava il dio in un campo suo proprio, oggi il ruolo di quel muro è sostituito dal culto che circonda la guerra e il funzionamento bellico. Le forze armate hanno una loro giurisdizione, loro tribunali, loro carceri, obbediscono a codici propri, marciano al suono della propria musica, si prendono cura dei propri cimiteri". E' un culto che per Hillman deve ridiventare un mito.

Finché ci limitiamo a disapprovare la guerra e ci vantiamo di considerarla solo "l'ultima risorsa", non facciamo che riconoscere che la guerra "entra fra le cose prime come realtà ultima, la più potente, anzi quella determinante". La guerra appartiene all'uomo e come tutte le cose umane, la religione, il sesso, la morte, il legame sociale, la patria, riceve significato dai miti. I miti sono la normazione dell'irragionevole e nell'identificazione è la loro virtù terapeutica.

Se la "cura col mito", la guarigione attraverso il riconoscimento del mito, è il punto di arrivo teorico della psicologia archetipica, il metodo di analisi è eminentemente empirico. Gli strumenti collaudati dalla psicoanalisi in un secolo di pratica sul campo sono applicati da Hillman a soggetti ed eventi bellici abbastanza vicini all'analista e alla storia del suo paese da poter essere osservati e studiati quasi di prima mano. Dalla guerra di Secessione a quella del Vietnam, dal generale Patton alle sindromi di ufficiali e soldati combattenti nelle ultime "guerre umanitarie", l'analisi degli stati psichici indotti dalla disciplina o dalla costrizione, dal senso della morte dei compagni o dallo shock da granata lo portano a una conclusione cruciale: "Il generale è comandato da Marte, il soldato è ispirato dalla società civile dove ancora si trova la sua anima non iniziata".

Per l'anima non iniziata, l'umiliazione e la mutilazione rientrano nella pornografia. E' così che sia il testimone oculare a un processo per atrocità, sia lo spettatore della guerra in televisione pongono in atto uno sguardo fallico. E se anche il giornalista embedded è pagato dall'industria dello spettacolo, la complicità nei crimini di guerra non ha confini netti: "Siamo tutti appassionati voyeurs" delle guerre mediatiche e della loro infinita offerta di violenza estetizzata.

Hillman cita Proust, che nel 1915 scriveva: "Come un tempo la gente viveva in Dio, così io vivo nella guerra". Ma usa anche la propria esperienza personale. "La guerra come emozione inspiegabile", rifletteva già da giovane, allievo di Jung chiamato alle armi, mentre nel '44 in Francia attraversava in automobile un campo di battaglia della Grande guerra. Pensava a Grass di Sandburg, dove l'erba esulta: "Ammucchiate alti i cadaveri, copriteli di terra, sono l'erba, lasciatemi fare il mio lavoro". Anche se imparò solo "a fare le fasciature" e più che di cadaveri ebbe esperienza di mutilazioni devastanti, Hillman scrisse allora "poesie di guerra piene di pathos" per esprimere quella "grande emozione". Tre anni dopo, viaggiando in Italia con un amico, visitò i campi di battaglia con "un vago turbamento, fantasticherie e una specie di sacrale tristezza".

La guerra afferisce alla sfera del sublime. "Si potrebbe sostenere che la guerra alla televisione, nei film e nei videogiochi apra una finestra sul sublime", scrive Hillman, rifacendosi alla "Critica del giudizio" e all'estetica romantica. E oggi, nello schermo televisivo o nei fogli dei giornali, "la guerra è messa in cornice come un'opera d'arte".

Silvia Ronchey

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Quando si tratta di Cecenia, l'informazione europea, e senz'altro quella italiana, non mostrano alcun interesse nemmeno ai pronunciamenti della Corte europea per i diritti umani. La quale aveva ricevuto nel 2000 le denunce di alcuni privati cittadini ceceni contro il governo russo. Alla fine di febbraio la Corte ha condannato il governo russo, respingendone l'eccezione preliminare, e riconoscendolo colpevole di violazione dell'art. 2 (diritto alla vita) della Convenzione europea, per la morte dei parenti dei ricorrenti Khaciev e Akaieva, per non aver tutelato le vite dei famigliari delle ricorrenti Issaieva, Yussupova e Bazaieva, e di Zara Issaieva. La Corte ha condannato il governo russo anche per non aver condotto inchieste adeguate ed efficaci sulle morti denunciate e sulle torture denunciate, per aver negato il diritto efficace al ricorso alla giustizia, per non aver protetto la proprietà dei ricorrenti. Le sentenze – si è trattato di tre procedimenti separati – sono state pronunciate, tranne che su pochi punti, all'unanimità. Il governo russo è stato condannato a un risarcimento ai ricorrenti, oltre che al pagamento delle spese, per una cifra complessiva di 170.000 euro. Pendono presso la Corte europea numerosi altri ricorsi di cittadini ceceni, e si può immaginare (e auspicare) che molti di più vengano presentati grazie alla fiducia suscitata dalle decisioni. La I Sezione della Corte si componeva di sette giudici: Christos Rozakis (Grecia), presidente; Peer Lorenzen (Danimarca), Giovanni Bonello (Malta), Francoise Tulkens (Belgio), Nina Vajic (Croazia), Anatoli Kovler (Russia), Vladimiro Zagrebelsky (Italia), e il cancelliere Soeren Nielsen. Le motivazioni della Corte sono interessanti. Io non posso riportarle per non abusare dello spazio, ma posso copiare, per voi che siete a piede libero e disponete di un computer, l'indirizzo pertinente.

UN CRITICO RICORDA LA SUA GURU LETTERARIA

Elsa Morante, impazienza di poeta, chiaroveggenza di romanziere

Elsa Morante è stata il mio ultimo guru. Come ogni vero maestro, mi metteva alla prova, studiava le mie reazioni. Quando l'ho conosciuta avevo già trent'anni, ero più che formato. Potevo ancora migliorare, ma non molto. Eppure ricordo il periodo nel quale ci siamo frequentati (gli anni di composizione di "Aracoeli") come uno dei più importanti della mia vita. In compagnia di Elsa era più facile liberarsi di vecchie eredità, superstizioni, pregiudizi. Grazie a Elsa ho capito i gatti, cosa fondamentale: basta guardarli in faccia un solo minuto per allontanare ansie inutili.

Posso dire che incontrare Elsa per diversi anni, più o meno ogni settimana, aiutava a focalizzare la mente e la propria vita. Parlare e pensare con lei rendeva più forti le difese immunitarie nei confronti della falsa cultura, il cui ingombro non ha fatto che crescere. Parlare con Elsa era una specie di terapia linguistica, emotiva, morale e concettuale, nonché, naturalmente, estetica. La sola controindicazione era che frequentare Elsa poteva creare assuefazione e dipendenza. Aveva il senso della tragedia e cercava l'estasi, viveva fra paradisi e inferni, come se in lei convivessero Beato Angelico e Caravaggio. Il suo viso tendeva a prendere, soprattutto quando era sola, un'espressione tragica, disperata, come di chi sia condannato a vedere tutti i mostri del buio e della notte, quella diabolica alleanza fra opposti, stupidità e follia, che minacciano la mente umana. Ma le piaceva ridere. Vedeva la commedia che cova sotto la tragedia. Era capace di spostarsi fulmineamente in alto, in basso, altrove, e vedere se stessa e il mondo come da una remota costellazione celeste.

"Ad Alfonso, da chissà dove" dice una delle sue dediche. Quella dedica perciò mi sarebbe arrivata anche dal futuro, quando non ci saremmo più visti. Ma forse voleva anche dire che lei era già altrove, era sempre stata sia qui che altrove: la poesia si chiama alibi, è un altrove, un luogo diverso da quello del delitto, un altro mondo in questo. Siamo comete, meteore, schegge di universo in transito sul pianeta terrestre, provenienti da chissà dove e destinati a non si sa che cosa.

Stare con Elsa voleva dire sentirsi di più qui, perché di più altrove. La sua geografia romana era la geografia di un itinerario fiabesco, iniziatico, mistico e romanzesco nel quale si incontravano prima o poi tutti i luoghi della psiche freudiana e junghiana, un mandala sinottico animato da simmetrie, coincidenze e corrispondenze: prevedibili e piene di significato, ma solo a posteriori, man mano che l'intero disegno del destino si rivela.

Parlare con Elsa Morante era un'esperienza teatrale e terapeutica. Rideva, parlava a voce alta, poteva urlare di allegria o di rabbia. Il suo modo di fare era più vicino alla poesia che alla prosa e questo rendeva più difficile ricordare che lei era anzitutto un romanziere. Sembrava incredibile che proprio lei, quando rientrava a casa e si metteva alla scrivania, avrebbe trovato la pazienza e la calma per tessere trame narrative così fitte, complesse, impeccabili, perfette in ogni dettaglio.

In fatto è che scrivendo romanzi era davvero altrove, nel mondo parallelo dove uno speciale essere umano, il narratore, rifà il cammino della creazione e della distruzione. Quando parlava, Elsa era impaziente, reattiva, esclamativa. La scrittura dei suoi romanzi è il contrario. La sua lingua di narratrice era l'invenzione di chi ubbidisce alle leggi cosmiche, ma nello stesso tempo non sopporta che il mondo sia già stato creato da qualcun altro. Il romanziere, in lei, faceva concorrenza a Dio. Doveva trovare un ordine nuovo a spazi e tempi. Perciò nessun intento o procedimento naturalistico. La realtà rispecchiata era un'invenzione. Romanzo moderno e creazione mitica per Elsa erano la stessa cosa. I suoi romanzi trasformano gli scenari della modernità borghese, piccolo borghese e proletaria e dell'attualità contemporanea in un'epica iniziatica senza tempo. E questo perché la realtà non esiste se non è "realizzata" nel linguaggio, nella storia raccontata, nel personaggio che può incontrare solo il destino che cova in lui come una malattia mortale o un dharma ineluttabile.

Nell'amicizia con Elsa le cose peggiori avvenivano quando in lei l'impazienza del poeta si univa alla chiaroveggenza del romanziere. Allora ci vedeva come personaggi di romanzo, vedeva in noi il legame necessario fra carattere e destino. E tutto questo (intempestivamente) voleva dircelo. Ma chi sopporta di sapere qual è davvero il suo carattere e destino? Per vivere bisogna non conoscere se stessi. La perfetta e finale conoscenza di sé dà la morte.

Ogni volta che ci veniva voglia di non vedere più Elsa era soprattutto per evitare quella parte di lei che somigliava alla dea Kali, la terribile parte femminile di Shiva il distruttore, che combatte con un esercito di demòni e di ogni essere e cosa vede la vita e la morte, il principio e la fine. Quando il poeta e il narratore sono uniti nella stessa persona, i poteri di conoscenza si moltiplicano, anche se letterariamente, entrano in conflitto. La visione (poetica) e la progressione (narrativa), due tempi, due modi di conoscenza, convivono nei libri della Morante. Se ho usato la mitologia indiana (che Elsa conosceva bene) è per dire una cosa semplice: in lei erano fusi il femminile e il maschile, la poesia e il romanzo, Rimbaud e Saba, Stendhal e Kafka, l'intelletto visionario e l'intelletto diagnostico e realistico.

Ricordo che uno o due anni dopo che la conobbi (eravamo nella seconda metà degli anni Settanta) faceva dei giri per Roma, la mattina, munita di una guida che apprezzava molto, scritta da Giorgina Masson. Rivisitava certi luoghi, non so o non ricordo quali. Ma tra questi c'era sicuramente San Lorenzo, il quartiere del bombardamento, raccontato nella "Storia" e anche, mi pare, Testaccio (il quartiere dell'infanzia sia sua che mia) e certe zone del Nomentano. Stava salutando la sua città, forse faceva il riepilogo del suo passato. L'umiltà devozionale in lei era non meno forte della più feroce indipendenza. Si era creata da sé, ma nello stesso tempo era devota a Dio, agli dèi, a Cristo, a Buddha e a Socrate, agli eroi dello spirito, ai grandi scrittori e artisti. Con Elsa si aveva sempre l'impressione che tutto il passato e tutti gli altrove culturali e geografici, la Grecia antica, il Rinascimento italiano, Shakespeare e Mozart, i Maya e l'India, Napoli, Parigi, Londra e lo Yucatan fossero sempre nei dintorni del luogo e del momento in cui prendevamo il caffè all'aperto, parlando di tutto, a caso ma anche con un certo metodo. Il suo metodo preferito era il gioco della verità, senza il quale nessuna finzione riuscirebbe a esistere e interessare.

Era stata lei a prendere l'iniziativa, dicendo: "Telefona tu, io sono timida". Le era piaciuto un mio articolo su "Corporale" di Volponi (libro e autore che amava molto), uscito su un numero di "Quaderni piacentini" che conteneva una quantità insolita di saggi letterari: Piergiorgio Bellocchio parlava di Heinrich Böll, "Foto di gruppo con signora", mentre Raboni e Cases, su fronti opposti, Raboni pro e Cases contro, recensivano "La Storia". Elsa apprezzò Raboni, ma non si sentì offesa dalle obiezioni o incomprensioni di Cases.

Quando Bellocchio e la Cherchi mi annunciarono che la Morante voleva conoscermi, non riuscivo a crederci. Avevo letto "La Storia", le parti che preferivo e che mi erano sembrate degne dei più grandi romanzieri erano certi episodi secondari (ammesso che lo fossero): le storie dei partigiani nei dintorni di Roma, le ultime ore di vita di Giovannino in Russia, l'assassinio della prostituta Santina, Ida alla stazione Tiburtina davanti ai treni dei deportati. All'inizio del mio articolo avevo citato l'epigrafe che Volponi aveva scelto per "Corporale", alcune righe di un saggio-conferenza, "Pro o contro la bomba atomica", che nel 1965 la Morante aveva pronunciato a Torino, Milano, Roma: "La nostra bomba è il fiore, ossia la espressione naturale della nostra società contemporanea, così come i dialoghi di Platone lo sono della città greca; il Colosseo, dei Romani imperiali: le Madonne di Raffaello, dell'Umanesimo italiano; le gondole, della nobiltà veneziana; la tarantella, di certe popolazioni rustiche meridionali; e i campi di sterminio, della cultura piccolo-borghese burocratica già infetta da una rabbia di suicidio atomico".

Quelle righe mi avevano impressionato. Più tardi, leggendo la raccolta Adelphi dei suoi saggi mi sembrò di avere vicino la Morante delle conversazioni, una grande intellettuale che dà alle sue idee la forma di sintetiche parabole ideologiche: una scrittrice laconica e musicale, che non sbaglia una battuta e riesce a mettere interi mondi in poche pagine. Sono tornato più tardi con una speciale passione su quello che Elsa aveva scritto di Andrei Bolkonskij, principe orgoglioso ed eroe mancato, uno dei personaggi più intelligenti della narrativa moderna, parente morale di Oblomov, l'eroe dell'accidia. Ma da Amleto in poi, come sappiamo, l'eroe è diventato più pigro e stanco. Darsi da fare con zelo per raggiungere degli scopi richiederebbe la fede erculea dei padri, mentre noi siamo rimasti eternamente figli. Forse era del nostro destino di figli che Elsa aveva curiosità e compassione

Alfonso Berardinelli

Intervento al convegno "Elsa Morante a Roma. 1912-1985", in programma oggi alle 9,30 alla Protomoteca del Campidoglio.

PREGHIERA
di Camillo Langone

Chieda perdono, il primo prete che nella propria chiesa ha messo le candele elettriche.

Baruffe diessine

Venezia, Mantova e Brescia, dopo Casson-Cacciari altri scontri di provincia e un problema nazionale

Ma che cosa è successo tra i diessini veneziani sulle candidature per il Comune? Dopo avere osservato le baruffe chiozzotte tra il sindaco uscente Paolo Co-

STAY BEHIND

sta e quello eterno Massimo Cacciari, la maggioranza dei diessini ha preferito appoggiare il magistrato estremista Felice Casson piuttosto che il filosofo ex sindaco. Motivazioni ufficiali: non si voleva rompere con l'ala rosso-verde e il candidato di Cacciari (Alessio Vinello) era debole. Così, per due voti, la maggioranza degli organismi dirigenti veneziani diesse ha appoggiato il pubblico ministero. Interessante notare come spina dorsale della risicata maggioranza (che contava sul segretario della federazione Delia Murer), sia stata l'antica area riformista organizzata intorno a Gianni Pellicani (già vicesindaco nei tempi che furono) con l'aiuto di Walter Vanni, presidente dei vaporetti (Actv). Mentre perno della minoranza sono stati Michele Vianello (vicesindaco storico di Cacciari e per un periodo di Costa: quello che lavorava, dicono i maligni) e Cesare De Piccoli, ex segretario della federazione, del regionale, capo dello staff di Piero Fassino e ora numero tre dei Ds nazionali.

Da bambino De Piccoli, allora ingraiano, già litigava con Pellicani, poi (sempre litigando) è diventato occhettiano, dalemiano e ora fassiniano. Il correntone diesse alla fine è stato più con Cacciari che con Casson. Dietro la vicenda vi sono beghe veneziane. L'antipatia dei riformisti per Cacciari, grande ciacolòn ma scarso realizzatore, la speranza di mettere un vicesindaco riformista accanto a Casson per realizzare un programma più concreto. Il fatto politico più rilevante è che il numero tre dei diessini è stato sbeffeggiato quando ha chiesto che prima di votare su Casson o Cacciari, si sentissero gli organismi nazionali.

Da Venezia a Mantova. Il sindaco uscente Gianfranco Burchiellaro ha fatto i suoi due mandati e verrà sostituito. Aveva iniziato il suo incarico tra mille diffidenze, era stato uno degli artefici della liquidazione politica dell'ex presidente della Provincia Massimo Chiarenti, riformista e promessa del Pci lombardo. Poi, però, ha indovinato molte mosse, portato scrittori di ogni fama e tipo a Mantova, realizzato un gemellaggio con l'Hermitage, lanciato la città come star della cultura e del turismo. Fassino gli aveva promesso un grande avvenire: responsabile della cultura nazionale, possibile sfidante di Roberto Formigoni, uomo centrale dei diesse lombardi. Ora che se ne va, però, Burchiellaro non ha più offerte politiche, probabilmente andrà a lavorare nel privato, forse con Roberto Colaninno. E a sostituirlo sarà un'oscura funzionaria di federazione, Fiorenza Brioni. I consigli di Burchiellaro non sono stati accettati. Perché? Anche in questo caso per beghe di federazione: l'ex segretario Roberto Borroni, che è stato poi sottosegretario all'Agricoltura nel governo D'Alema, si è opposto alle proposte del sindaco uscente. E così si è bruciato anche lui che sarebbe stato un candidato di peso. Su tutto ha influito la coppia al potere nel regionale diesse lombardo Luciano Pizzetti (segretario e cremonese) e Pierangelo Ferrari (capogruppo in Regione) che miracolati in questi anni dalla crisi dei milanesi, difendono il loro potere liquidando quelli che hanno personalità troppo forti.

Istruttivo quello che sta succedendo a Brescia dove Ferrari gestisce il potere con il segretario della federazione Claudio Bagaglio e il sindaco Paolo Corsini (peraltro un bravo amministratore). A Brescia nel Pci c'erando due grandi tradizioni politiche: quella riformista di Adelio Terroli e dei fratelli Borghini, e quella operaista, già stalinista, poi ribellista con Claudio Sabattini e Giorgio Cremaschi. Tra le due "grandi" tradizioni alla fine degli anni Ottanta ha prevalso la corrente cattocomunista, formata da ex estremisti e in genere da berlingueriani, molto moralista e giustizialista nel "dire", molto pragmatica nel "fare". Anche in questo caso la gestione del potere consiste nel deprimere le personalità spiccate. Così quando Bragaglio (che vorrebbe nel futuro fare il vicesindaco) e Ferrari non sono riusciti a ottenere una deroga ai due mandati per consigliere regionale, hanno puntato per la loro sostituzione su un grigio funzionario, Arturo Squassina, del correntone, cioè tagliato fuori dai giochi di potere. E per evitare sorprese hanno messo nella lista regionale dei diesse di Brescia, due brave e sconosciute compagne della provincia: Luisella Papa, della Val Sabbia, e Chiara Molé, della zona del lago d'Iseo.

"Cooptati ormai solo i cretini"

Durante il lungo periodo di declino dell'organizzazione del Pci-Pds-Ds iniziato con Achille Occhetto, proseguito da Massimo D'Alema e concluso da Walter Veltroni, un ex eminenza grigia del Pci, ha detto: "Ormai i capi cooptano solo cretini per non farsi fare ombra. L'unica speranza è che alla fine arrivi un capo così cretino da cooptare, senza accorgersene, uno intelligente".

Fassino con la sua azione da sgobbone, ha messo un freno al declino. Soprattutto nelle scelte per le elezioni locali ha imposto candidature di qualità che hanno messo alla corda il centrodestra. Però anche lui ha il vizietto di circondarsi solo di fedelissimi e di temere le personalità di peso, si è visto anche recentemente con l'ultimo gruppo dirigente. Siccome la sua scelta politica di fondo è basata più sul volontarismo organizzativo che sulla soluzione dei nodi politici, il rischio (come indicano le storielle che si sono raccontate) che tutto precipiti di nuovo in una serie infinite di beghe, è forte.

Lodovico Festa